Gli apparati statali dall'Unità al fascismo

Dominio senza egemonia

Il rapporto tra amministrazione e organizzazione del consenso nella formazione e nella crisi dello Stato liberale

La storiografia italiana ha incentrato a lungo la sua attenzione sulle origini del fascismo, delimitandone l'ambito genetico a quel periodo traumatico che è compreso tra la compagna interventista e lo sbocco autoritario della crisi post-bellica s'intende, con sfumature ed accentuazioni varie ma tutto sommato, stabilendo una certa cesura, se non altro di fatto, tra vita dello Stato liberale ed insorgenza patologica di fenomeni del tutto nuovi e sorprendenti. Questa visione è andata progressivamente ridimensionandosi fino a dar luogo in taluni ad una insistenza perfino eccessiva sul tema della continuità, sulle radici lontane che sono alla base del fascismo e ne spiegano la nascita non in termini di patologia interruttiva di un processo lineare, ma piuttosto di una evidente e certo specifica ed anomala manifestazione di irrisolti disagi e distorsioni da sempre presenti nella vita dello Stato unitario.

Tale spostamento di asse interpretativo non ha significato un trionfo del moralismo giobettiano o di altra matrice che veda nel fascismo l'epiphenomenon di una malattia da lungo tempo presente e tutto sommato riducibile ad una drammatica assenza di tensione etica, di rigore, di buongoverno; si è intrecciato, piuttosto con lo estendersi di studi sull'amministrazione, con l'accumularsi di contributi originali di nuovo taglio sul formarsi degli apparati, sul metodo di personali, dei collegamenti tra istituzioni e società. E così studiare la politica ha significato, sempre di più, dedicare ad essa un'attenzione che, se non altro di fatto, ha finito con l'assumere il valore di una precisa ipotesi di lavoro. Ma, se è vero che l'approfondimento della problematica dello Stato sono presenti negli studi come nel dibattito politico. Anche la particolare vivacità con cui si sta discutendo di egemonia e pluralismo non può non portare ad una protezione storica della discussione, che tenda a comprendere le forme reali dell'egemonia e del dominio borghesi. In questo senso gli apparati statali non possono essere delineati solo in senso stretto come spazio amministrativo e giusto ed essenziale ampliare lo sguardo a quelli che Gramsci chiamava «apparati privati di egemonia». L'antologia in questione esclude di proposito brani che abbiano questo respiro e risulta inevitabilmente limitata e parziale.

Indagine sulle strutture

Se fondandosi su questo tendenziale punto di vista, qualcuno ha potuto sottolineare il tema della continuità fino ad assorbire nell'indagine delle strutture e dei metodi amministrativi la complessa dinamica del quadro politico o ad attenuarne eccessivamente specificità e differenziazioni, fratture, altri hanno risolutamente puntato su uno scandaglio degli apparati statali, che, lungi dall'essere compiuto, offre oggi un materiale ricco di grande interesse.

L'utile antologia curata da Isabella Zanni Rosiello su *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo* (Bologna, Il Mulino, pp. 385, Lire 6.000) offre l'occasione per riflettere sui problemi ancora aperti e sulle tematiche più meritevoli di approfondimento che in ordine alla questione dello Stato sono presenti negli studi come nel dibattito politico. Anche la particolare vivacità con cui si sta discutendo di egemonia e pluralismo non può non portare ad una protezione storica della discussione, che tenda a comprendere le forme reali dell'egemonia e del dominio borghesi. In questo senso gli apparati statali non possono essere delineati solo in senso stretto come spazio amministrativo e giusto ed essenziale ampliare lo sguardo a quelli che Gramsci chiamava «apparati privati di egemonia». L'antologia in questione esclude di proposito brani che abbiano questo respiro e risulta inevitabilmente limitata e parziale.

I limiti costitutivi

Nonostante questo i nodi essenziali emergono, e di netto. In primo luogo i contributi che vengono presentati (da Pavone a Ruffilli, da Ragionieri a Rotelli, da Gianni a Paladin, a Procacci) convergono nel mettere in evidenza l'incapacità di risolvere il rapporto tra amministrazione e organizzazione del consenso in forme tali da escludano sia il centralismo o il predominio dell'esecutivo sia la strumentalizzazione a fini di parte dell'apparato statale. Il tributo del decentramento politico, l'informalità con cui si vuole procede all'organizzazione amministrativa, l'osservanza di precetti a fini di natura schiettamente politica sono solo alcuni dei limiti costitutivi della formazione dello Stato unitario. Per cui, se tende a far politica attraverso l'amministrazione, si prova, nell'assenza di identificazione tra Stato e governo, il Parlamento è dominato dapprima dal notabilato conservatore e successivamente dalla DC, il che di quello storicamente si nutrono dalla DC, professione e pur mantenendo sul piano elettorale, della Sinistra, soprattutto a partire dalla riforma elettorale del 82, senza che si riescano a fondare in maniera continuativa e, per così dire, soggettiva strutturale una direzione ed un'egemonia effettive, estese, capaci di far coagulare attorno allo Stato un consenso che non sia solo il frutto di una costrizione personalistica o di un clientelismo più o meno organizzato.

Lungo questa via si incontra il problema di un partito che, nascendo prima del fascismo solo dal movimento operaio e da una sua presenza generale a livello di massa, si trovò a dover fare i conti, in assenza di borghesia, di partiti liberali, di formazioni politiche autonome, radicate nella società e nazionali, con l'assenza di una tradizione di governo e di esperienze ben note, e già a Gramsci, del *Quaderni* si era osservato, quando notava, ad esempio, che in Italia «le classi dirigenti non si sono mai fatte Stato nazionale, cioè non hanno mai organizzato, con una loro lotta, una unità di tutte le forze sociali, in vista di una loro egemonia, e perciò lo Stato è stato una cosa che è stata sopra le classi, estranea alla massa del popolo, una macchina di dominio di una classe su tutte le forze vive della nazione, che non è riuscita a diventare «organismo» di tutta la nazione, che non ha saputo suscitare e organizzare le forze sociali che avrebbero potuto e dovuto, in un certo senso, creare lo Stato per rendere possibile il loro sviluppo, per creare il terreno più adatto per lo sviluppo della lotta per l'egemonia nazionale, per creare un centro di autorità morale e di direzione intellettuale e morale per il popolo-nazione, per porre fine a una situazione di cose per cui le classi sono rimaste come tribù nomadi e vagabonde, senza una coscienza nazionale, senza una coscienza di classe, senza una coscienza di una loro funzione nazionale, senza una loro iniziativa nazionale, senza una loro disciplina nazionale, senza una loro gerarchia nazionale, senza una loro autorità nazionale, senza una loro fede nazionale, senza una loro idea dominante nazionale, senza una loro organizzazione nazionale, cioè senza quelle condizioni che, per quanto elementari e primitive, hanno permesso la formazione degli Stati nazionali moderni, capaci di esercitare una egemonia sulle classi nazionali, e di costituire un centro di attrazione morale e di direzione intellettuale e morale per tutte le forze vive della nazione, per tutte le classi, per tutte le attività, per tutte le manifestazioni di vita individuali e collettive, per tutte le iniziative di carattere organizzativo e di lavoro, per tutte le aspirazioni di carattere ideale e di concezione del mondo, per tutte le concezioni della vita e della storia, per tutte le concezioni della morale e della religione, per tutte le concezioni della libertà e della disciplina individuale e collettiva, per tutte le norme di ordine e di disciplina, per tutte le norme di lotta per la proprietà individuale e collettiva, per tutte le forme di lotta per la proprietà individuale e collettiva, per tutte le forme di lotta per la proprietà individuale e collettiva, per tutte le for